



Battuta la Croazia, la Francia è percorsa da un'ondata di entusiasmo che contagia tutti i settori produttivi. E affonda il suo «pessimismo cronico»

# La «rivoluzione» francese

## Dilaga la febbre mondiale dopo la «notte dei 300mila»

DALLA PRIMA

mava Julia Kristeva l'intellettuale, «pessimismo cronico» aggiungeva Jacques Chirac il presidente, «declino bizantino» sentenziava Jean Marie Le Pen il fascista (mungendo quel suo 15 per cento anch'esso unico in Europa), «clima di sfiducia» proclamava l'uomo di Borsa allungando l'occhio allupato su Londra e Francoforte. E i disoccupati, e la desertificazione delle campagne, e la violenza delle «banlieues», e la crisi della destra «più stupida del mondo», e la paura dell'Europa e della Germania, e Blair si che è bravo, e persino Prodi... Tutto contribuiva al «mal français» e il francese era sempre più cupo e recriminante e neanche i mondiali di calcio l'avevano rinalzato più che tanto. La festa? Boh, roba da brasiliani. Aimé Jacquet? Boh, «l'Equipe» aveva spiegato per mesi che non capiva un tubo. I calciatori? Boh, mercenari in giro per il mondo. Il pubblico? Boh, anelava alle vacanze. E poi una notte di luglio ti ritrovi trecentomila (300.000) persone sugli Champs Elysées per il semplice

fatto che un francese della Guadalupa, nero come la pece, che quando non gioca mette due occhiali da prelo, ha infilato due papine due nella rete croata così etnicamente pura. Trecentomila venuti a ballare per autonoma decisione verso mezzanotte su quell'avenue dove, quando c'è folla, è per gli spettacoli imbalsamati dei bi-

argentino, un kabylo, uno del Ghana, un marsigliese, un italiano, un kanako, un portoghese, uno dell'Ariège (amena regione del sudovest francese), un calmuco e uno del Poitou (amena regione un pò a nord dell'Ariège), tutti francesi. È successo qualcosa se un qualsiasi scippatore al tribunale di Bordeaux che l'aveva appena condannato a tre mesi di galera ha gridato a commento della sentenza: «Allez la France!» anziché invocare l'ingiustizia sociale. È successo qualcosa se gli spettatori in tv crescono in modo esponenziale: esitavano intorno ai dieci milioni ai primi match e sono adesso quasi il doppio, percentuali italiane o brasiliane. Domani il paese sarà fermo, immobile, incantato dal prato verde dello Stade de France. Il mio barista offrendomi il caffè per la prima volta da anni riassume così: «Che domani la Francia perda o vinca non è poi così importante. È che c'è ed è piena di gioventù svelta e anche colorata. Mi piace che tutti nel mondo ci vedano così».

E allora chi se ne frega se il calvo Barthez (è lui quello dell'Ariège) a chi gli chiede perché

non canta la Marsigliese risponde «io penso a giocare a pallone», come per dire che di quel doppio senso dentro la domanda (ma sei patriota? custodisci i nostri sacri valori? o sei un mondialista senza religione?) l'intervistatore ne può fare aeroplanini di carta. Una risposta così solo qualche tempo fa avrebbe provocato reazioni sdegnate,

te, dibattito e processo. Ed è disarmante Lilian Thuram l'antilese che risponde con aria attenta a chi gli chiede perché diavolo la Marsigliese la canti invece con tanta e stonata foga: «Ma io sono francese». Il mondo di Le Pen va in pezzi, frantumato come lo specchio della strega. Si stempera fino a scomparire quell'irritantissima cosa che qui si chiama «chauvinisme» e che è la goccia che fa traboccare il vaso di un qualsiasi orgoglio nazionale o di appartenenza che sia. Chissà come sarà il 14 luglio quest'anno a Parigi. Azzardiamo che sarà il più bello da un sacco di tempo, che la Francia vinca o che la Francia perda. I tradizionali balli dei pompieri avranno altro ritmo, altra samba, non più rituale festoso ma un pò stanco, quasi provinciale. Il 14 luglio, si sa, è in teoria festa di tutti e non solo dei francesi.

11SPO02AF05  
Not Found  
11SPO02AF05

Uno striscione con un incitamento alla nazionale transalpina sui muri dell'Assemblea Nazionale francese; a sinistra e a destra i festeggiamenti a Parigi per l'entrata in finale; in basso i brasiliani Denilson e Roberto Carlos, e il «bleu» Zidane

Magari quest'anno lo sarà sul serio, una volta strappata Parigi dal suo incartamento maestoso ma un pò muffo, ufficiale.

E che dire di questa divertentissima gara nella gara che giocano Chirac e Jospin? Ambedue allo stadio, ambedue commentatori sportivi improvvisati. Il primo, per una volta, l'aveva indovinata: «Sogno una finale Francia-Brasile», aveva detto più di un mese fa. Il secondo, che lo sport l'ha praticato, si distingue per la competenza calcistica. Risultato: per ambedue sondaggi alle stelle, il paese è unanime dietro un presidente gollista e un primo ministro socialista (68 per cento di gradimento per Chirac, 70 per cento per Jospin). È il trionfo della coabitazione, di quella «unità

della diversità» della quale parla la Jospin riferendosi al meticciano straordinario della squadra. Gli preparano grandi cose alla squadra. Intanto è già previsto che lunedì Aimé Jacquet (anche lui emblema di un calcio così poco Tapié e così poco Berlusconi: era operaio e figlio di operai) e i suoi ragazzi vengano giù per gli Champs Elysées tra due ali di folla, con la Coppa in mano o senza sarà uguale. E poi martedì tutti all'Elysee per il tradizionale gardenparty del 14 luglio, con champagne e tartine e Jacques Chirac. Insomma finalmente un pò di allegria, di popolo, di festa vera. Poi verrà l'autunno, e chissà che occhi avrà.

Gianni Marsili

11SPO02AF04  
Not Found  
11SPO02AF04

LA FINALE

Domani (ore 21) Brasile-Francia: la sfida parte dai piedi di due protagonisti sin qui defilati

## Denilson l'effimero e «Zizou» il ragioniere

DALL'INVIATO

PARIGI. Domani, 11 francesi e 11 brasiliani si sfideranno sul prato di Saint Denis. In palio, la Coppa del Mondo di calcio. Per i francesi è la prima finale, per i brasiliani potrebbe essere la quinta vittoria. Proviamo a far le carte a Francia e Brasile mettendo a confronto questi 22 uomini. E scoprendo, chissà, curiose analogie.

**I portafortuna.** I portieri Fabien Barthez e Claudio André Taffarel hanno in comune una certa inaffidabilità, ma portano fortuna. Taffarel è un «atleta di Dio», ringrazia il Padreterno dopo ogni parata e quello lo ricambia quando parte la «roulette dei rigori» (è una nuova versione, politicamente corretta, della «mano di Dio» alla Maradona). In quanto a Barthez, i baci sulla sua pelata alla Ronaldo sono considerati indispensabili per vincere. Se Taffarel ha Dio dalla sua parte, Barthez ha i principi, intesi come Gimaldi: gioca nel Monaco ed è «chiacchierato» di amicizie ben più che sportive con le principesse.

**I pendolini.** Quello «doc» è Ca-

fu, ma tutti i terzini della finale sono treni Tgv: anche Roberto Carlos e Bixente Lizarazu prediligono l'attacco, e la novità è che lo ama anche Lilian Thuram, riciclato da stopper a terzino goleador. Dopo i due gol alla Croazia, sui Champs-Elysées gli striscioni inneggiano a «Thuram presidente», mentre in Guadalupa, sua terra natale, vengono dedicargli una statua. Ma Thuram dà il meglio di sé nelle interviste tv: con quegli occhialotti da vista, sembra un professore della Sorbona. Pensare che la Fiorentina lo scartò perché ci vedeva poco...

**I maestri e gli allievi.** Le coppie centrali difensive sono composte da un veterano e da una recluta. Nel Brasile Aldair tiene l'anima fra i denti e cerca di comunicare un pò di «animus pugnandi» a Junior Baiano: che non è il figlio di Ciccio Baiano - è

un pò più alto, e troppo più scuro - ma lo ha ricordato, nel duello con Kluivert: le palle di testa erano tutte dell'olandese! Nella Francia Marcel Desailly perde il compagno di reparto Laurent Blanc, squallificato, e

11SPO02AF01  
Not Found  
11SPO02AF01

trova Frank Leboeuf, ennesimo cranio rasato del Mondiale, che presto raggiungerà nel Chelsea. Anche Leboeuf, come Taffarel, ha ringraziato Dio: per il fatto di giocare la finale e, si presume, per aver espulso (tra-

mite arbitro) il citato Blanc. Leboeuf, che da ragazzo ha fatto anche il piazzista per mantenersi, è un tipo senza peli sulla lingua. Non ha paura di Ronaldo e lo afferma in modo colorito: «Vorrei vederlo, a giocare libero. Farebbe ridere. Come facevo ridere io quando giocavo da centravanti. D'altronde, perché credete che sia diventato libero?».

**Marescialli e attendenti.** Sia la Francia che il Brasile hanno leader dal forte senso tattico e dai piedi ruvidi: Carlos Bledorn Verrì detto Dunga, Didier Deschamps detto Di-Di. Centrocampisti di contenimento e di recupero: una volta si chiamavano mediani, ovvero gregari che hanno scoperto nello zaino il bastone da maresciallo. Dunga è un brasiliano che sembra un tedesco; Deschamps sembra un francese ma è un basco, come Lizarazu (viene da Bayonne, per vederlo sorridere fate-

lo parlare di prosciutti, salsicce e ostriche). I loro attendenti, preziosi e silenziosi, sono Emmanuel Petit (gioca in Inghilterra, nell'Arsenal, e si vede) e Cesar Sampaio (gioca in Giappone, e davvero non si vede il

perché). Poi, il centrocampio di entrambe le squadre aveva, ad inizio Mondiale, un buco. Il Brasile l'ha riempito con Leonardo. Già presente a Usa '94, era squalificato il giorno della finale, mentre domani sarà felicissimo perché ha militato un anno nel Paris St.Germain e «giocarsi il Mondiale a Parigi, contro la Francia, è un sogno che si avvera». Jacquet, invece, non sa ancora se schierare un terzo centrocampista (Karembé, come contro l'Italia: ma ha una brutta botta a una caviglia) o un finto centravanti spostato all'ala (Thierry Henry).

**I reietti.** Francia e Brasile hanno entrambe in prima linea un attaccante che tifosi e stampa vorrebbero veder morto: Bebeto e Guivarc'h. Sui due, aleggiano convitati di pietra mica da ridere: su Bebeto, Romario (che doveva giocare al suo posto) e De-

nilson (il calciatore virtuale, gestito dalla Nike, dai dribbling entusiasmanti e assolutamente inutili); su Guivarc'h, i vari Dugarry, Henry, Trezeguet, tutti scalpitanti. Con un dettaglio inquietante: che nessuno

11SPO02AF02  
Not Found  
11SPO02AF02

di loro fa un gol manco a spingerli. **I numeri 10.** Diversissimi. Uno lo è per vocazione (Zinedine Zidane) ma deve ancora mostrare al mondo, e al Mondiale, ciò che vale. L'altro lo è per disperazione (Rival-

do), nel senso che in Brasile quel numero pesa e nessuno lo vorrebbe. Ma al contrario di Zidane, Ronaldo ha dato più del previsto, ha segnato 3 gol, e zitto zitto va considerato una delle «rivelazioni» del Mondiale.

**Gli interisti.** Non trovavamo un'altra chiave per accumulare i due uomini rimasti fuori da questo conteggio, Ronaldo e Youri Djorkaeff. Il primo scenderà in campo con le stampe ma è l'uomo chiave della squadra. Il secondo, come all'Inter, giocherà in un ruolo che nessuno (né lui, né Jacquet, né il pubblico) sa come definire.

Ma due cose in comune le hanno, Ronaldo e Youri. Hanno giocato un Mondiale (finora) al di sotto dei rispettivi sogni, e solo vincendo domani non saranno tristi. Inoltre, faranno felici il presidente Moratti e gli interisti tutti, che comunque vada si sentiranno campioni del mondo. Piccole consolazioni, ma servono anche quelle nella vita.

Alberto Crespi

Dalla Prima

### Il Brasile

tocchi. Un'incongruenza. E se Venezia e tutte le altre città italiane sono fatte di dedali di vie che sembrano passaggi dolci, viceversa Parigi è costruita lungo una direttrice unica che da Place de la Concorde passa sotto all'Arc de Triomphe (lo fece sempre lui, Napoleone) e finisce alla nuovissima Défense. Nel calcio, un passaggio lunghissimo: dal portiere al centravanti, come voleva fare Mussolini a Roma per scavalcare i Fori Imperiali o le vuzze di Borgo: e la cosa non gli riuscì bene.

Ma, a parte le strade, Napoleone e il fascismo, ci sono cose più antiche a imporsi di tifare Brasile. La comune disorganizzazione creativa, per esempio; da ricucire - diceva Osvaldo Soriano, scrittore e centravanti argentino - in quel ricamo collettivo che è il calcio. Un ricamo nel senso proprio, così come si facevano i controllavola inamidati nelle case basse del lavoro nero. Senza dimenticare l'ansia di riscatto e di possibile benessere che affluiva quelle stanze come i cortili infangati dove i bambini brasiliani imparano il calcio. Come ieri anche in Italia, perché oggi da noi un campetto magari di terraccia dura ma con due pali di ferro ci sta dappertutto. A onta della nostra eliminazione di venerdì scorso a opera dei francesi, appunto, cui non difetta il rigore - in tutti i sensi. A proposito di rigori: non è un caso che l'Italia abbia espresso quei versi di De Gregori secondo i quali Nino non deve aver paura di sbagliare un calcio di rigore, mentre Peter Handke, il più grande scrittore austriaco (sempre loro, anche gli austriaci!), abbia romanizzato la paura del portiere prima del calcio di rigore. Questione di prospettive.

C'è poi la differenza tra arte e scienza: appellativi che, sia pure impropriamente, possono essere entrambi applicati al calcio. Per i brasiliani (come per gli italiani) il calcio è arte e la palla è rotonda. Per i francesi (e sommiamente anche per i tedeschi) il calcio è scienza e la palla è quadrata: non rotonda, precipita dove capita. Le punizioni di Zico ruotavano intorno alla barriera; quelle di Netzer saracavano dritto per dritto. È storia. E, per tradizione, i difensori italiani uniti agli attaccanti brasiliani formerebbero la più forte squadra della storia: mentre a chi accoppereste i francesi? Ai tedeschi? Quanta confusione creerebbero in campo tanti «ragionieri»?

Infine, in margine, ci sono questioni più basse da riassumere in poca rabbia: questi francesi qui sono sempre quelli che ci hanno battuto, mentre i brasiliani - nella storia mondiale di questi anni - sono stati battuti solo dagli azzurri. Accadde sedici anni fa: tutti dissero che fu grazie alla somma del cosiddetto «gioco all'italiana», catenaccio e contropiede. Mentre avvenne in virtù dell'unico brasiliano italiano che la storia ricordi: certo Bruno Conti, di Nettuno, Roma. [Nicola Fano]